

PUBBLICA LAB

Via Cristoforo Colombo, 17
64027 Sant'Omero, Teramo, Italia

+39 320 921 1198
info@pubblica-lab.art
www.pubblica-lab.art



WHAT WE CARRY

20 DICEMBRE 2025

p.

Copia N.

pubblica_lab

WHAT WE CARRY

SOLO SHOW DI MCMANU ESPINOSA
A CURA DI CARLA ABRIL MAIZON

La mostra *What we carry* raccoglie e amplifica una riflessione su ciò che ogni corpo, ogni memoria e ogni sguardo porta con sé: il peso delle esperienze, delle relazioni, delle domande non risolte, dei desideri custoditi nel silenzio. Il progetto nasce da un interrogativo che riguarda tanto l'artista quanto il pubblico: cosa significa "portare" qualcosa con sé? A partire da questa domanda, il percorso espositivo si apre come uno spazio di ascolto e di condivisione, capace di accogliere ciò che spesso resta invisibile e senza voce.

In questo contesto si colloca, *What We Carry*, un'installazione che trasforma la materia in esperienza condivisa. Qui l'intimità individuale incontra la partecipazione collettiva. La scelta di utilizzare una catena metallica crea fin da subito un cortocircuito visivo e concettuale: un oggetto industriale e freddo, simbolo di oppressione, rigidità e ripetizione. Eppure proprio questo elemento apparentemente immutabile si apre a una trasformazione profonda attraverso un gesto semplice e denso di significato: legare un nastro a una delle sue maglie. Questo gesto rimanda a pratiche rituali diffuse in molte culture e, in particolare, al rito buddhista di appendere strisce di tessuto agli alberi, dove desideri e preghiere vengono affidati al vento. In questo passaggio, il tessuto si fa mediatore tra visibile e invisibile, tra ciò che si riesce a dire e ciò che resta implicito.

Il pubblico è invitato a liberarsi di un pensiero, di un ricordo, di una ferita, di un qualcosa, scrivendolo su un nastro rosso, simbolo di forza vitale e connessione energetica, e ad aggiungerlo alla catena: questo gesto deve essere visto come un gesto intimo che diventa forma visibile, creando una superficie organica di segni che dà vita a un corpo multiplo e pulsante. Questa trasformazione progressiva cambia non solo l'aspetto dell'opera, ma anche il modo in cui lo spettatore percepisce sé stesso e gli altri: il singolo contributo smette di essere isolato e si intreccia con gli altri, costruendo una memoria collettiva stratificata. Così *What We Carry* si configura come un paesaggio corale: un organismo fragile e potente in cui il peso si distribuisce tra molti, alleggerendo ognuno. Ciò che inizialmente appare come catena si rivela tessuto di connessioni. In questa cornice, il visitatore non si limita a osservare l'opera: la attraversa, la modifica, la abita.

Il risultato non è la somma dei singoli frammenti, ma un atto di rinascita condivisa che riscrive la catena, liberandola dal suo significato originario. L'opera diventa così un archivio sensibile, aperto e in continua evoluzione, dove l'esperienza personale trova risonanza in quella degli altri. È proprio in questa eco che si manifesta la forza del progetto: nell'idea che ciò che portiamo, insieme, può trasformarsi.

WHAT WE CARRY

SOLO EXHIBITION BY MCMANU ESPINOSA
CURATED BY CARLA ABRIL MAIZON

The exhibition *What We Carry* gathers and amplifies a reflection on what every body, every memory, and every gaze carries within: the weight of experiences, relationships, unresolved questions, and desires kept in silence. The project arises from a question that concerns both the artist and the public alike: what does it mean to "carry" something with us? From this question, the exhibition unfolds as a space of listening and sharing, capable of welcoming what often remains invisible and voiceless.

Within this context stands *What We Carry*, an installation that transforms matter into a shared experience. Here, individual intimacy meets collective participation. The choice to use a metal chain immediately creates a visual and conceptual short circuit: an industrial, cold object, a symbol of oppression, rigidity, and repetition. Yet this seemingly immutable element opens itself to profound transformation through a simple gesture rich in meaning: tying a ribbon to one of its links. This gesture recalls ritual practices found in many cultures and, in particular, the Buddhist rite of hanging strips of fabric on trees, where wishes and prayers are entrusted to the wind. In this passage, the fabric becomes a mediator between the visible and the invisible, between what can be spoken and what remains implicit.

The public is invited to release a thought, a memory, a wound—something—by writing it on a red ribbon, a symbol of vital force and energetic connection, and adding it to the chain. This gesture should be understood as an intimate act that becomes visible form, creating an organic surface of signs that gives rise to a multiple, pulsating body. This progressive transformation changes not only the appearance of the work, but also the way viewers perceive themselves and others: the individual contribution ceases to be isolated and becomes interwoven with the rest, building a layered collective memory. Thus, *What We Carry* takes shape as a choral landscape: a fragile yet powerful organism in which the weight is distributed among many, lightening each one. What initially appears as a chain reveals itself as a fabric of connections. Within this framework, the visitor does not merely observe the work: they move through it, alter it, inhabit it.

The result is not the sum of individual fragments, but a shared act of rebirth that rewrites the chain, freeing it from its original meaning. The work thus becomes a sensitive archive—open and continuously evolving—where personal experience finds resonance in that of others. It is precisely in this echo that the strength of the project emerges: in the idea that what we carry, together, can be transformed.